

## CANTORI DEL VANGELO

*Omelia per l'Ordinazione al Diaconato di Kenneth Meneses e Valerio Messina*

1. La celebrazione della festa del Battesimo del Signore porta a conclusione il tempo del Natale, ma come nel tempo dell'Avvento il racconto del Vangelo ci presenta, accanto a quella di Gesù, la figura di Giovanni il Battista. Sembra che questi non sappia stare senza il primo. Secondo una splendida definizione di Origene, Giovanni è *voce che dice la Parola* («phonè tòn lógon»: *Comm. al vangelo di Gv* II, 32, 195). Bellissima descrizione, questa, che potremmo anche applicare al diacono cui, consegnando l'Evangelario, il Vescovo dice: «Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunziatore». Come il Battista, il diacono è «voce che dice la Parola».

Domandiamoci: chi è l'annunziatore? Non è uno che semplicemente «dice» qualcosa, che si accontenta di leggere, di pronunciare un testo. Nient'affatto. L'annunziatore *proclama*; quello che dice lo fa a gran voce. *Vox clamans*, voce che grida. Come Giovanni, appunto. Nell'epistolario di sant'Agostino è inserita una lettera del vescovo di Milevi, Severo, dalle cui espressioni possiamo capire cosa tutto questo vuol dire: «Il Signore è benedetto dalla tua predicazione e dal tuo fedele ministero. Tu, infatti, sei un'eco preziosa di quanto il Signore fa risuonare dentro di te e tutto diventa più gradevole e gustoso quando passa attraverso il tuo ministero» (cfr *Epist.* 109, 2: *PL* 33, 418). Davvero un bell'augurio per chi è chiamato ad annunciare il Vangelo.

Andiamo più a fondo. Nel latino della liturgia romana, l'esortazione episcopale dice al nuovo diacono: *Evangelium Christi, cuius praeco effectus es!* «Praeco» è termine che sta alla base della parola latina: «preconio», che usiamo specialmente per denominare il canto della Risurrezione, il *preconio pasquale*. In questa luce il termine «predicatore» si carica di un significato ancora più alto, armonico, quasi angelico. A voi due, nuovi Diaconi, la Chiesa domanda di essere «cantori» del Vangelo. Cantori, dico, non «cantanti». Il cantante fa dell'arte del canto una professione, un mestiere; il cantore vive una vocazione.

San Girolamo ammoniva così il cantore: *Deo non voce, sed corde cantandum*, «a Dio non si canta con la voce, ma col cuore» e aggiungeva: «il servo di Cristo canti così, che si gusti non la sua voce, ma la parola che legge» (*In epist. ad Eph.* 5,19: *PL* 28, 528). Un autore ebreo contemporaneo scrive che «il cantore deve perforare l'armatura dell'indifferenza. Deve lottare per ottenere una risposta. Deve conquistare i presenti in modo da poter parlare loro [...] e far discendere lo spirito dal cielo sulla terra» (A. J. Heschel, *Il canto della libertà*, Qiqajon 1999, 112).

Ricevete, dunque, così il Vangelo di Cristo, miei carissimi. Siatene annunciatori sicché quanti vi ascolteranno s'innamorino di Cristo. Imitate Giovanni Battista, che fu un annunziatore così bravo da far dire a sant'Ambrogio che aveva la voce tanto sonora, da far divenire visibili i misteri invisibili: *ut ad ejus sonum secreta coelestia resultarent* (*Enarr. in XII psalmos*: *PL* 14, 994). Sembra un essenziale commento al racconto del

vangelo odierno: i cieli si squarciano, lo Spirito scende verso Cristo come colomba e la voce del Padre si fa udire. Riflettiamo, allora, tutti insieme qualche altro momento.

2. Abbiamo anzitutto una parola da ascoltare: *Gesù è l'amato!* Questa è la dichiarazione del Padre e Gesù l'ascolta. Il Padre avverte quasi il bisogno di dire a Gesù: «Ti voglio bene». Accade anche fra noi che il desiderio di manifestare l'amore sia avvertito come più pressante rispetto a quello di sentirselo dire. A volte non ce n'è bisogno, perché lo si avverte a pelle. Quando un papà, o una mamma dicono al loro bambino appena nato: «come sei bello, ti voglio bene», il neoato non capisce e non sa rispondere. Ma la sua pelle frema, il volto si apre al sorriso! Non sempre si è in grado di capire uno che dice di volerti bene. Che si ama, però, non si può fare a meno di dirlo.

Il Padre ha come bisogno di dire al Figlio il suo amore. Nelle parole che gli rivolge c'è l'evocazione di Isacco. Anch'egli era figlio: di Abramo, figlio unico, figlio amato! Quale fremito questa memoria avrà suscitato in Gesù. Egli è il nuovo Isacco. Il Padre, però, lo rassicura: starò accanto a te sempre; non ti lascerò mai solo. Mi accade, a volte, di sentire due fidanzati, o due sposi dialogare fra loro e chiamarsi semplicemente così: «amore». Pure i genitori usano nominare così i loro figli. Ed è proprio quello che Gesù s'è sentito dire, mentre usciva dall'acqua del Giordano. Questa vicinanza paterna, egli la sentirà sempre durante la vita terrena. È una consapevolezza che non lo abbandonerà mai, neppure sulla croce.

Se questo, come dichiara la Liturgia odierna, è manifestazione del mistero del nostro Battesimo, allora ciascuno di noi sa di essere chiamato dal Padre proprio alla stessa maniera: «amore»! Egli non ci dice: «sei bravo», «sei intelligente», «sei forte», «sei bello»... Questi sono apprezzamenti umani. Dio ci dice semplicemente: «Tu sei amato». Questo è l'unico apprezzamento divino; il solo «Verbo» che il Padre sa pronunciare e lo fa come evento compiuto, completo: tu sei l'amato!

Oggi, dunque, sentiamoci tutti chiamati a rinnovare il gusto del saperci amati da Dio. Ognuno di noi è concepito come amato da Dio; ognuno nasce perché amato da Dio. Nessuno di noi nasce «trovatello». So bene – per esperienza - che nella vita terrena si può nascere, si può diventare orfani. Questo, però, non vale con Dio. Noi siamo il suo «amore». Questa è la Parola da ascoltare.

3. Insieme con essa c'è anche una parola da dire. Sarà come quella del Battista: «non sono degno di chinarmi per slegare i legacci dei suoi sandali». Sta qui la sua paradossale grandezza: annunciare uno «più grande». Anche noi dobbiamo sempre dire che Gesù è il più grande, che Gesù è sempre *oltre*.

Siamo così nella linea del *magis*, che esprime il cuore della spiritualità ignaziana. Per Papa Francesco si tratta di riconoscere che il piano di Dio è più grande di ogni mio progetto. Semplicemente lo supera (cfr. J. M. Bergoglio S.J., *Meditaciones para religiosos*, Buenos Aires 1982, 44).

È importante rimanere aperti all'incomprensibilità di quest'orizzonte. È importante che teniamo la mente sempre aperta alla volontà di Dio. Questa va sempre oltre le mie aspettative! Dio mai posseduto, ma sempre da scoprire. «È opera della sua misericordia far sì che si resti non sapendo» (*es obra de su clemencia/ hacer quedar non entendiendo*), esclamava san Giovanni della Croce (*Entreme donde no supe*, str. 9).

Per questo – e ora, Kenneth e Valerio, parlo proprio a voi – l'Evangelario lo riceverete in ginocchio. Ricordate sempre due cose. Anzitutto che dinnanzi a Dio e alla sua parola si sta sempre in ginocchio. Davanti agli uomini, con la ben spalla dritta; davanti a Dio, in ginocchio. Leggendo, poi, le pagine di questo libro troverete che Gesù, in ginocchio, pregava il Padre così: «se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (*Lc 22, 42*). Quando pregava, Gesù sapeva bene che la volontà del Padre era «oltre». Questa, allora, è la seconda cosa da ricordare: con Dio si parla scrutando gli orizzonti, guardando in avanti.

Ricevete, dunque, il Vangelo coi medesimi sentimenti di Cristo e pure coi sentimenti del Battista, ossia sapendovi incapaci perfino dei più piccoli servigi. «Non sono degno di chinarmi per slegare i legacci dei suoi sandali», diceva Giovanni. Identificatevi con quest'esistenza nascosta perfino a se stessa e come svuotata per servire l'Altro. Ciò vi sarà d'aiuto anche per vivere la castità, che con la promessa del sacro celibato riconoscete quale atteggiamento fondamentale di vita.

Qualcuno ha detto che la castità, è in ultima analisi una rinuncia a possedersi per creare *il vuoto per Dio*. È il monastico *vacare Deo*, ch'è un po' come creare dentro di sé uno spazio sacro da custodire e coltivare sicché Dio, come usava nel giardino di Eden, possa passeggiarvi liberamente (cfr. G. Cucci, *La crisi dell'adulto*, Assisi 2012, 91-92). Fate sia che il cuore sia sgombro per il cammino di Dio.

La traduzione latina di un testo di Origene dice lapidariamente: *omissis omnibus Deo vacemus*: «tralasciando ogni cosa, rendiamoci liberi per Dio» (*In Ex. Hom. 12, 2*). Vuol dire, in altri termini, avere un cuore liberato non solo dall'abitudine al peccato grave, ma anche svuotato da desideri superflui, da bisogni indotti, da attaccamenti a persone e cose. Di desideri il nostro cuore avrà sempre bisogno, ma che non siano superflui. Da bisogni saremo sempre assillati, ma che siano autentici e non indotti dalla moda, dalla pubblicità, dall'interesse, dalle passioni. Di relazioni la nostra vita è intessuta: cosa saremmo senza le relazioni? Ma che siano sane e non attaccaticcie; libere e tali da donare libertà.

Quando il cuore è *vuoto per Dio* sarà proprio questa relazione personale e impegnata con Lui ad aprirci a relazioni nuove con gli altri. Ci avverte Francesco: «Il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» (*Evangelii gaudium*, n. 92).

Se voi due, nuovi diaconi, pensate d'essere in grado di far questo e v'impegnate da subito a metterlo in pratica, allora *avvicinatevi* perché potete sperare di essere un giorno ammessi all'ordine sacro del presbiterato.

*Basilica Cattedrale di Albano*  
*10 gennaio 2015, festa del Battesimo del Signore*

✠ Marcello Semeraro